

IAI8530
giugno 1985

EGITTO
FINANZA PUBBLICA
BANCA
BILANZI
STATO MERCATO

Giacomo Luciani

L'evoluzione del regime valutario egiziano.

Il regime valutario egiziano è in via di rapida evoluzione, e riflette lo stato di transizione dell'intero sistema economico del paese, da economia con forti componenti dirigistiche ad economia sostanzialmente fondata su meccanismi di mercato, da economia agricola ad economia industriale, da economia arretrata ad economia in via di significativo sviluppo. Questa rapida evoluzione, che si riflette in vicende anche turbolente, con frequenti mutamenti di regolamentazione ed anche di responsabilità politica, condiziona l'interesse dei dettagli del sistema valutario quale esso è strutturato al momento in cui scriviamo, giacchè è probabile che questi dettagli siano modificati anche frequentemente. Dedicheremo quindi la maggior parte di questo capitolo all'esame delle determinanti di lungo periodo dell'evoluzione del regime valutario egiziano, ciò che consentirà di porre nella opportuna prospettiva la descrizione dell'evoluzione recente, che proporremo nella parte finale.

Le origini socialiste. A partire dalla rivoluzione nasseriana del 1952 e fino ai primi anni '70 l'economia egiziana ha attraversato una fase di trasformazione socialista che, dopo un lungo periodo di gestazione caratterizzato da misure limitate e caute, raggiunse un apice nella prima metà del decennio sessanta, quando l'Unione Sovietica divenne l'interlocutore privilegiato sul piano politico e militare, oltre che su quello economico. In quella fase, lo Stato giunse a controllare progressivamente l'intera base industriale del paese, e indirettamente anche la produzione agricola. Il commercio internazionale venne severamente regolamentato ed in larga misura affidato ad enti pubblici. Venne, in particolare, stabilito un monopolio dello Stato nella commercializzazione del principale prodotto di esportazione, che era allora il cotone.

Ovviamente il regime valutario assunse anch'esso un profilo di tipo prettamente sovietico, con drastiche limitazioni della libertà di cambio per i privati, e rigida regolamentazione della circolazione valutaria. Il commercio estero era a quel tempo di gran lunga la principale voce della bilancia dei pagamenti, ed esso era diviso in due grandi componenti: il commercio bilaterale con i paesi socialisti, che si svolgeva prescindendo quasi totalmente dall'utilizzo di valuta convertibile; e il commercio verso i paesi a valuta convertibile. Per questa seconda componente, il governo acquisiva direttamente la valuta attraverso le vendite all'estero di cotone, e la utilizzava poi per soddisfare, fra le richieste di importazione provenienti dalla varie branche dell'amministrazione, quelle che venivano ritenute prioritarie.

Luciani

La radicale svolta di politica internazionale e di politica economica voluta da Sadat, e l'inizio dell'era della "infithah" obbligarono a rivedere drasticamente questo sistema. Tuttavia, questo passato di stampo sovietico è meno remoto di quanto non appaia, sia perché vi sono pur sempre degli scambi commerciali con i paesi ad economia centralmente pianificata che sono tutt'ora regolati sulla base di tassi di cambio fissati ormai più di quindici anni fa, sia perché la burocrazia è dura a rinunciare ai suoi strumenti di controllo, e si basa sulle difficoltà oggettive di cui diremo per contrastare le tendenze ad una pura e semplice liberalizzazione del sistema.

La struttura della bilancia dei pagamenti egiziana

Per comprendere le tortuosità dell'evoluzione del regime valutario egiziano è necessario partire dalla struttura della bilancia dei pagamenti. Questa ha subito una radicale trasformazione nel corso del decennio '70, talché non è solo questione di un diverso indirizzo di politica economica rispetto a quello di Nasser, ma di un insieme di relazioni economiche con l'estero del tutto nuove.

La bilancia dei pagamenti egiziana è dominata dal fortissimo deficit commerciale non petrolifero, principalmente dovuto alle importazioni agricolo-alimentari. Questo deficit viene compensato - e per non pochi anni è stato più che compensato - da quattro principali fonti di valuta: le esportazioni petrolifere, i pedaggi per il traffico internazionale in transito attraverso il canale di Suez, il turismo e le rimesse degli emigranti. A queste quattro fonti si deve nella pratica aggiungere l'aiuto allo sviluppo, proveniente principalmente ma non unicamente dagli Stati Uniti, che ha raggiunto cifre assai significative dopo la firma del trattato di pace con Israele (Tabb. 1 e 2).

La caratteristica di molte di queste voci è la loro rigidità rispetto a variazioni nel tasso di cambio della lira egiziana. Ciò è evidente per le esportazioni petrolifere, per i pedaggi del canale e per l'aiuto allo sviluppo: in tutti e tre i casi si tratta di prezzi o di ammontari fissati direttamente in dollari o comunque in valuta estera. Inoltre, il reddito che deriva da queste tre fonti affluisce direttamente alle casse dello Stato, talché una variazione del tasso di cambio della lira egiziana avrebbe effetto soltanto per la contabilità dello Stato, mentre sarebbero assenti gli effetti distributivi solitamente associati ad una variazione del tasso di cambio.

La situazione del turismo è, nella pratica, non molto diversa. Di norma il turismo è sensibile a variazioni nel tasso di cambio, giacché l'interesse dei turisti può orientarsi su di un paese piuttosto che su di un altro a seconda del livello dei costi. Tuttavia, la realtà egiziana è che le strutture di accoglienza sono ancora insufficientemente sviluppate, e sebbene la ricettività alberghiera sia enormemente aumentata negli ultimi dieci anni (Aliboni et al. 1984: 116), e continui ad aumentare, non è ancora emerso un problema di eccesso di capacità. In queste circostanze, le autorità di governo percepiscono il turista come una "vacca valutaria" che si deve cercare di mungere al meglio senza preoccuparsi granché delle realtà di mercato.

In breve, l'esame delle principali entrate di valuta della bilancia dei pagamenti egiziana sembra piuttosto giustificare la prosecuzione di una prassi dirigista, in quanto la valuta tende ad affluire comunque direttamente allo Stato.

Ma il quadro cambia quando si considera l'importanza enorme assunta dalle rimesse degli emigranti. Almeno due milioni di egiziani lavorano all'estero, e le loro rimesse sono ormai divenute l'elemento determinante dell'equilibrio

della bilancia dei pagamenti. Come reagiscono queste rimesse a variazioni nel regime valutario? Vi sono in proposito due linee di pensiero. Una ritiene che, essendo l'emigrazione egiziana tipicamente temporanea e prevalentemente composta di unità a basso livello di qualificazione, l'emigrante non abbia il più delle volte altra alternativa che quella di rimettere in patria i suoi risparmi. Se così fosse, l'ammontare delle rimesse dovrebbe dimostrarsi relativamente rigido rispetto a variazioni nel tasso di cambio e nel regime valutario. Secondo altri, al contrario, l'emigrante deve essere incentivato a rimettere i suoi risparmi in patria, poiché ha, in caso contrario, ampia possibilità di impiegarli all'estero. Nella pratica il governo, nonostante ricorrenti tentativi di riacquistare maggiore controllo sui flussi valutari, ha accettato la necessità di incentivare le rimesse, ed è attraverso questa breccia che passa il processo di liberalizzazione del regime valutario.

Finanza pubblica e sviluppo industriale.

La politica valutaria egiziana è anche fortemente condizionata, oltre che dalla natura dei flussi economici con l'estero, da alcune caratteristiche di struttura interna, e dalle esigenze dello sviluppo di più lungo periodo.

In particolare, uno dei problemi fondamentali della politica economica egiziana è quello dei sussidi (Aliboni et al 1984: 39-45). Il governo ha seguito ormai per decenni una politica di intervento e garanzia di bassi prezzi per un ampio spettro di generi alimentari di primaria necessità. Questa politica di prezzi calmierati, normalmente chiamati "sussidi" anche se in senso stretto tali sovente non sono, è necessaria alla stabilità interna egiziana. Obbedendo alle pressioni che venivano da parte del Fondo Monetario Internazionale e dagli Stati Uniti, Sadat aveva annunciato drastiche riduzioni nei sussidi nel 1977: l'annuncio provocò immediatamente rivolte e moti di piazza che dovettero essere sanguinosamente repressi. I tagli ai sussidi furono revocati, e da allora nessuno più ha proposto un puro e semplice abbandono del sistema. L'attenzione degli studiosi è concentrata sul come quel sistema potrebbe essere modificato con un minimo di conseguenze negative sul piano della distribuzione del reddito, e con Mubarak già numerose modifiche sono state introdotte in dettagli importanti (Weinbaum & Naim 1984: 176-84). Nondimeno, il peso del sistema dei sussidi sul bilancio dello Stato non fa che crescere ogni anno; per di più, poiché la produzione alimentare interna non è sufficiente, il sistema dei sussidi può essere mantenuto soltanto ricorrendo a sempre più massicce importazioni: così il governo egiziano finisce coll'incentivare le importazioni.

Ciò ha conseguenze della massima importanza tanto sulla finanza pubblica che sugli equilibri monetari e valutari (Aliboni et al 1984: 45-53). Per quanto concerne la finanza pubblica, l'effetto netto del sistema dei sussidi è controverso, perché se da un lato esso drena il tesoro pubblico, dall'altro esso consente anche allo Stato, che è di gran lunga il maggior datore di lavoro del paese, di praticare una politica di bassi salari che non potrebbe ragionevolmente essere mantenuta se si abbandonassero le garanzie di prezzo per i generi di primaria necessità. D'altra parte, che i sussidi pesino in misura crescente sul bilancio governativo è un fatto, come è anche vero che la politica dei sussidi esclude per definizione che sui generi di prima necessità possano essere introdotte imposte indirette. E' forse il caso di ricordare che fra i generi incentivati non vi è solo il pane, il riso, l'olio ecc.; bensì anche la benzina. Poiché lo sviluppo della imposizione diretta è molto difficile per la complessità amministrativa e la pratica impossibilità di lottare contro l'evasione, il sistema dei sussidi mina alla base le possibilità

dello sviluppo fiscale. In presenza, peraltro, di una situazione di repressione finanziaria (anch'essa ereditata dal passato e di difficile superamento) ciò vuol dire che il governo ha poche possibilità di coprire il suo passivo di bilancio altre che con l'aumento della circolazione monetaria.

Questo stato di cose si riflette sulla gestione della politica valutaria, poichè per il governo ogni deprezzamento della lira egiziana, nella misura in cui non possono essere aumentati i prezzi interni dei generi importati, si traduce in un immediato aumento del disavanzo di bilancio espresso in lire. E' ben vero che parallelamente vengono rivalutati i redditi provenienti dall'estero, ma nondimeno si deve concludere che la normale efficacia della manovra del tasso di cambio è inficiata. Se non si consente ai prezzi interni dei prodotti importati di aumentare, non ha senso ricorrere ad una variazione del tasso di cambio per scoraggiare le importazioni.

D'altra parte la politica valutaria egiziana soffre anche di una incongruenza tra la situazione di breve periodo e le prospettive nel lungo. Nel breve periodo, come si è detto, l'Egitto può contare su fonti di valuta estera consistenti, e la bilancia dei pagamenti ha registrato un attivo per il triennio 81-84, attivo che nell'82-83 ha raggiunto la non trascurabile cifra di 889 milioni di dollari USA. Questa realtà contrasta con l'impressione che il governo egiziano proietta quando afferma, come nel 1985, di non poter ripagare i suoi debiti, e chiede un riscadenzamento a Francia e Stati Uniti: non possiamo qui entrare nell'analisi dei motivi di questo comportamento, ma è importante ricordare la solidità della bilancia dei pagamenti. Tanto che, al limite, si potrebbe dire che l'andamento del tasso di cambio della lira egiziana, e il fatto che essa si sia per lungo tempo mantenuta stabile rispetto ad un dollaro che si rivalutava, è perfettamente giustificato dalle cifre della bilancia dei pagamenti, e dunque riflette in definitiva una realtà di mercato, anche se mediata da una pletera di complesse forme di intervento amministrativo.

Ma se questa è la situazione nel breve periodo, molti osservatori sono convinti che essa non potrà durare a lungo, e che le esigenze dello sviluppo e dell'industrializzazione vogliono che l'Egitto punti ad aumentare rapidamente le sue esportazioni di prodotti manufatti. Qualunque possa essere la conclusione sulla stabilità dei redditi petroliferi, dei redditi del canale, delle rimesse e del turismo, non vi è dubbio, in considerazione anche dell'elevatissimo tasso di crescita della popolazione (+2,7% all'anno al netto) che nel lungo periodo l'Egitto deve trovare il modo di esportare di più.

Fondandosi su questa necessità, si invoca da parte di molti una politica del cambio più aggressiva (Alboni et al. 1984: 151-52), cioè una decisa svalutazione nei confronti del dollaro che aumenti la competitività dei prodotti egiziani. Invero, questa strategia è molto controversa, perchè anche ai tassi prevalenti negli ultimi anni il costo del lavoro egiziano è comunque molto molto basso nella comparazione internazionale, ma questa sembra nondimeno essere la linea prevalente di pensiero. L'affermazione secondo la quale la sterlina egiziana sarebbe sopravvalutata è sostanziata dal fatto che ad ogni passo verso la liberalizzazione segue un deterioramento del tasso di cambio. Da qui la conclusione che la liberalizzazione dei movimenti valutari è nell'interesse dello sviluppo e dell'industrializzazione dell'Egitto nel lungo periodo.

In altre parole, l'Egitto si trova in una singolare posizione tra la "Dutch disease" e la classica situazione della riluttanza a svalutare. Questa ambiguità e riluttanza non incoraggia il governo a smantellare il complesso sistema amministrativo, passo che appare per molti aspetti come un salto nel buio con conseguenze imprevedibili.

Regolamentazione valutaria e circolazione parallela.

Inizialmente la politica di "infithah" prevedeva che la crescita dell'economia egiziana si sarebbe fondata sull'investimento che si contava sarebbe affluito dall'estero. Ciò non si è verificato, o almeno non si è verificato nella misura inizialmente prevista; ma alcune facilitazioni valutarie introdotte in un primo tempo per incoraggiare le multinazionali e le banche estere sono state utilizzate per incoraggiare le rimesse degli emigranti, e sono in definitiva ormai un dato strutturale della situazione egiziana.

La norma-chiave in questo caso è quella che consente di detenere conti in valuta se la valuta proviene dall'estero. Inizialmente questa facoltà era stata concessa soltanto ai residenti esteri, ma di fronte al fatto che la maggior parte degli investimenti dall'estero venivano effettuati da residenti egiziani (cfr tab.3) il governo ha in un primo tempo esteso tale facoltà ai residenti egiziani purchè i conti fossero alimentati con valuta affluente dall'estero, ed in un secondo tempo anche a residenti egiziani che avessero acquisito valuta in Egitto, purchè questa a sua volta originasse da conti in valuta legalmente stabiliti. Il detentore di conti in valuta può disporre della valuta per il regolamento di importazioni, per investimenti all'estero, e, con limitazioni, per propri viaggi.

La conseguenza di questa normativa è che si è aperta in Egitto una vera e propria economia parallela, in cui la circolazione avviene in dollari (Aliboni et al. 1984: 59-61). La liquidità in questa economia è creata dalle rimesse degli emigranti, ed in misura molto minore dagli investimenti esteri provenienti da non residenti. Questa liquidità è utilizzata anche per transazioni interne: acquisto o affitto di immobili, pagamento di salari e stipendi nel settore privato, operazioni finanziarie (cfr. inter alia Marchés etc. 1985: 20). Ciò è dovuto da un lato all'inflazione che erode il potere di acquisto della sterlina egiziana, dall'altro ai privilegi di cambio collegati al detenere un conto in valuta. Vi è una comprensibile preferenza per il dollaro, che ha implicazioni multiformi e non tutte perfettamente comprese, dalla perdita della sovranità monetaria da parte dello Stato al dualismo sociale. Una delle conseguenze interessanti è anche che il tasso di cambio fra i dollari in circolazione in questa economia parallela e la lira egiziana non è, di per sé legato unicamente, e forse nemmeno principalmente, all'andamento della bilancia dei pagamenti (poichè, come abbiamo accennato, questi dollari vengono utilizzati anche per transazioni interne).

Questo punto è importante perchè di norma laddove vigono limitazioni alla libertà del cambio, vigono limitazioni ancor più stringenti alla detenzione ed utilizzazione di valuta estera. Al contrario, in Egitto mentre sussistono limitazioni alla libertà del cambio, la detenzione ed utilizzazione di valuta estera è limitata soltanto sulla carta. L'ultimo piccolo ostacolo sulla strada della affermazione del dollaro come moneta parallela sembra essere caduto nel gennaio '85, quando il governo ha consentito di aprire conti in valuta senza che il depositante dovesse dichiarare l'origine della stessa (Marchés etc. 1985: 20). E' così scomparsa la pur tenue distinzione fra valuta "legalmente" ed "illegalmente" ottenuta.

Le conseguenze di questo stato di cose sono assai profonde. In pratica, una variazione del tasso di cambio ha effetti non solo sugli scambi con il resto del mondo, bensì anche sugli scambi fra economia-dollaro ed economia-lira. Anzi, poichè, per i motivi che si sono detti sopra, si presume che gli effetti di una variazione del cambio sugli scambi internazionali sarebbero limitati, gli

effetti principali di una tale variazione si eserciterebbero proprio sull'economia interna, toccando la struttura dei prezzi, la distribuzione del reddito e quella della ricchezza. In particolare, il punto della distribuzione del reddito e della ricchezza è importante, giacchè, come pure abbiamo accennato, manca nel paese un credibile sistema di imposizione diretta e progressiva. Ciò vuol dire che la manovra del cambio ha implicazioni socio-politiche ben chiare ed immediate, molto più di quanto non avvenga nella maggior parte dei paesi.

L'evoluzione del regime valutario egiziano.

Alla luce dell'analisi proposta nelle pagine precedenti, vediamo ora come si è evoluto il regime valutario egiziano a partire dall'inizio del 1984. A quella data, vi era un sistema di quattro diversi tassi di cambio, ciascuno dei quali si applicava ad un diverso insieme di transazioni internazionali.

Il primo tasso (LE 0,40 = \$ 1,00) si applica al commercio bilateralizzato con i paesi ad economia centralmente pianificata. La sua importanza è più che altro "storica", giacchè non viene utilizzato per i nuovi contratti.

Il secondo tasso (LE 0,70 = \$ 1,00) è il tasso "ufficiale", che si applica a tutte le transazioni che afferiscono al "Fondo della Banca Centrale". Questo Fondo è alimentato dai proventi delle esportazioni di cotone, riso e petrolio, e dai redditi derivati dal Canale di Suez e dall'oleodotto Sumed. Riceve, inoltre, tutti gli esborsi in valuta che afferiscono direttamente al governo, come gli aiuti o i trasferimenti unilaterali pubblici (semprechè vi sia effettivamente un esborso di valuta!). Il governo utilizza la valuta disponibile in questo Fondo per importare sette prodotti di base (grano, farina, tè, zucchero, olii commestibili, pesticidi e fertilizzanti) e per il servizio del debito. Questo tasso "ufficiale", in vigore dal gennaio 1979, è utilizzato per la conversione ai fini della contabilità pubblica, della contabilità nazionale e delle statistiche sul commercio estero. E', in buona sostanza, un tasso che riguarda soltanto il governo, e svolge una funzione meramente contabile, giacchè i prezzi dei beni cui esso si applica sono comunque fissati in dollari. Il suo significato sembra essere principalmente quello di stabilire una priorità nella assegnazione della valuta disponibile, coprendo gli utilizzi prioritari (le importazioni dei sette prodotti) con alcune fonti "sicure". La sua abolizione avrebbe effetto soprattutto sulla contabilità nazionale e su quella dello Stato, ma non avrebbe riflessi reali a meno che non fosse abbandonata la scala di priorità di cui si è detto: ma ciò equivarrebbe ad ipotizzare l'abbandono del sistema dei sussidi.

A partire dall'Agosto 1981, venne creato un tasso "ufficiale incentivato", che si applica alle transazioni che afferiscono al "Fondo delle Banche Commerciali". Questo tasso venne fissato a LE 0,84 = \$ 1,00 (per la vendita della valuta al pubblico; per l'acquisto viene praticato un modesto spread). Il Fondo delle banche commerciali era alimentato da tutte le esportazioni, dal reddito del turismo e da quelle rimesse degli emigranti che venivano convertite presso le banche del settore pubblico. Ad esso potevano attingere tutte le imprese che avevano necessità di importazione, tanto private che pubbliche.

Tuttavia, era al tempo stessa riconosciuta sin dalla metà del decennio '70 l'esistenza di un "Fondo della valuta propria" (Own Exchange Pool), formato dai depositi di quanti fossero legalmente entrati in possesso di valuta (principalmente gli emigranti), e utilizzabile per l'importazione di prodotti non prioritari o di consumo di lusso. Poichè era consentito anche cedere liberamente la valuta ad altri residenti interni a condizioni di mercato, è

sempre esistito anche un "tasso di mercato"; questo tasso ha finito coll'applicarsi anche a tutte le transazioni formalmente illegali, ma di fatto tranquillamente tollerate, che costituiscono il "mercato nero". Il "tasso di mercato" iniziò a divergere significativamente da quello "ufficiale incentivato" già nel 1981. Tuttavia nel 1983 e nei primi sei mesi del 1984, mentre il dollaro si andava rapidamente rivalutando sui mercati internazionali, il "tasso di mercato" rimase sostanzialmente stabile, passando da LE 1,13 a LE 1,20 per dollaro.

Nel 1984 il governo decise di lanciare una offensiva contro i cambiavalute illegali. Di per sé, gli emigranti avrebbero dovuto convertire la loro valuta attraverso i canali ufficiali delle banche commerciali al "tasso ufficiale incentivato". Essi potevano, è vero, continuare a detenere valuta; ma se decidevano di convertirla lo avrebbero dovuto fare attraverso quei canali. Tuttavia, data la crescente divaricazione tra tasso "ufficiale incentivato" e tasso "di mercato" i cambiavalute avevano facile gioco a polarizzare una quota crescente dei flussi valutari. La valuta disponibile nel "Fondo delle Banche Commerciali" si ridusse progressivamente. Inoltre, a causa del declino dei redditi petroliferi e della crescente domanda per i prodotti di basi e per il servizio del debito, anche il "Fondo della Banca Centrale" si trovò a corto di valuta. A causa della segmentazione del mercato, i pagamenti all'estero vennero spesso ritardati nonostante il fatto che la bilancia dei pagamenti registrasse degli attivi tanto nel 1982/83 che nel 1983/84.

Per alleviare a questa scarsità di valuta offerta al sistema bancario, le autorità egiziane iniziarono a modificare il regime valutario alla fine del 1983. In modo informale, venne consentito alle banche del settore pubblico di competere, quando necessario, per la conversione delle rimesse degli emigranti pagando fino ad un massimo di LE 1,08 per dollaro. Nel febbraio 1984 tale tasso venne aumentato a LE 1,12 per dollaro, e venne applicato anche a parte delle transazioni dei turisti. Nei mesi successivi il sistema venne progressivamente modificato per aumentare la competitività dei canali ufficiali rispetto a quelli informali, e a dicembre le banche del settore pubblico vennero tacitamente autorizzate ad acquistare anche a LE 1,20 per dollaro.

Nel marzo del 1984 uno scandalo bancario offrì alle autorità monetarie il destro per lanciare una offensiva contro i cambiavalute. Il primo e più immediato risultato di tale offensiva fu l'inaridimento dell'afflusso di liquidità nel "Fondo della valuta propria". Le autorità monetarie speravano che il "tasso di mercato" sarebbe sceso, ma avvenne il contrario, ed il tasso salì invece rapidamente a LE 1,40 per dollaro. Le successive modifiche al regime concernente il "Fondo delle Banche Commerciali" introdotte nel 1984 non servirono ad invertire la tendenza: il mercato libero andava ad attestarsi ad un tasso del 10% superiore al miglior tasso offerto dai canali ufficiali, qualunque questo fosse.

Nel gennaio 1985 le autorità monetarie decisero di tagliare quello che era ormai divenuto un nodo gordiano, ed introdussero un tasso flessibile, che sarebbe stato determinato giornalmente. Ciò avrebbe dovuto consentire la eliminazione tanto dei cambiavalute che del "Fondo della valuta propria", concentrando tutte le transazioni nel "Fondo delle Banche Commerciali". Il tasso "ufficiale incentivato" non era abolito, ma si applicava ormai soltanto ad un gruppo assai ristretto di transazioni.

Tuttavia i decreti del gennaio imponevano anche di finanziare le importazioni in lire egiziane (da convertire al nuovo tasso flessibile) e ne proibivano il finanziamento in valuta (per disincentivare la detenzione di valuta e il "mercato nero"). Orbene, poichè le banche estere presenti in Egitto

possono operare soltanto in valuta, ciò equivaleva escludere queste banche dal finanziamento del commercio con l'estero, cioè privarle della loro principale ragion d'essere. D'altra parte le banche del settore pubblico, improvvisamente investite di un compito, come quello del finanziamento del commercio internazionale, che avevano svolto fino ad allora solo in misura limitata, non furono in grado di soddisfare la clientela. Ne seguirono proteste da ogni parte, culminate con le dimissioni del Ministro dell'Economia. Il suo successore ristabiliva la possibilità di finanziare le importazioni in valuta e annunciava che sarebbe stato consentito al tasso fluttuante di avvicinarsi gradualmente a quello "di mercato".

Conclusione.

La situazione attuale del regime valutario egiziano è palesemente instabile, tanto sul piano normativo che su quello della gestione della politica economica. Nei fatti, il sistema è per certi versi fin troppo permissivo, e la sovranità monetaria del paese ne risente significativamente. Nella forma, il sistema rimane oberato di "lacci e laccioli" che sono fonte di incertezza, instabilità, corruzione. Un puro e semplice adeguamento della forma alla sostanza non è possibile sul piano politico, e nemmeno consigliabile su quello della corretta gestione economica. Una evoluzione verso un sistema più vicino a quelli della maggior parte dei paesi europei è indispensabile, ma difficile. La questione solleva nodi irrisolti di grande delicatezza, dalla fiscalità alla distribuzione del reddito. La tentazione di evitare una soluzione drastica, continuando a barcamenarsi con modifiche di corto respiro ha le sue attrattive per chi ha la responsabilità della direzione dell'economia. Non si può quindi escludere che l'Egitto continui ad avere ancora per molto tempo una pluralità di tassi di cambio, vari "fondi" di valuta estera, regolamentazioni sempre più bizantine e al tempo stesso libera circolazione interna del dollaro. Sembra tuttavia chiara una tendenza evolutiva verso un regime valutario più razionale e moderno.

Bibliografia.

- Aliboni R., Dessouki A.H., Ibrahim S.E., Luciani G., Padoan P.C., Egypt's Economic Potential, Croom Helm Ltd. 1984, London.
- American Embassy in Cairo, Economic Trends Report: Egypt, 15 aprile 1985, mimeo.
- Marchés Tropicaux et Méditerranéens, "Des comptes libres en dollars pour les émigrés égyptiens", 4 gennaio 1985, pag.20.
- Middle East Economic Survey, "Egypt Introduces Floating Tier in Exchange Rate Structure", 7 gennaio 1985 pag. B 1-2.
- Middle East Economic Survey, "New Economy Minister and Central Bank Chief Appointed in Egypt", 8 aprile 1985, pag. B2.
- Middle East Economic Survey, "More Regulatory Changes in Egypt", 15 aprile 1985 pag. B4.
- Weinbaum M.G., Naim R., "Domestic and International Politics in Egypt's Economic Policy Reforms", Journal of Arab Affairs, vol.3, autunno 1984, n°2, pagg.157-88.

Per una vasta bibliografia generale sull'economia egiziana rimando a Aliboni et al. 1984.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 7447

BIBLIOTECA